

OGGI LA GIORNATA INTERNAZIONALE DEL SOLLIEVO DAL DOLORE

Il pensiero di chi cura e governa torni il «dare conforto» ai più deboli

CARLO BELLINI



La Giornata internazionale del sollievo dal dolore, che si celebra oggi, è ricorrenza quanto mai opportuna per chiarire alcuni equivoci. Il primo è che il dolore non è un

ideale per nessuno, tanto meno per la persona religiosa, e la lotta al dolore è un dovere di tutti gli operatori sanitari: gli strumenti ci sono e sono ancora sottoutilizzati. Purtroppo ne fanno le spese le persone più fragili, quelle che non hanno la forza o le possibilità di chiedere con insistenza le cure appropriate, come mostrava un recente report presentato al Parlamento inglese. Il secondo equivoco è che non va confuso il concetto di eliminare il dolore con quello di eliminare chi sente il dolore, perché se è sbagliato pensare – guardando dall'esterno le situazioni – che il dolore sia sopportabile (quando non lo è e richiede un intervento medico), così è troppo facile pensare che dare la morte sia la soluzione per chi soffre: quante depressioni vengono scambiate per volontà di morte! E quanto è facile scambiare nel parlare comune la

sedazione fatta per lenire il dolore con la pura eutanasia: sono due cose completamente differenti: il primo è un diritto, la seconda è una errata risposta priva di basi scientifiche. Ma la lotta al dolore deve andare oltre gli equivoci; e anche oltre le medicine, proprio perché oggi parliamo di sollievo, per ottenere il quale i nostri ospedali devono diventare non solo centri anti-dolore o anti-malattia, ma orientati al reale benessere, cioè alla salute, che è soddisfazione, appagamento. Ma per essere soddisfatti in modo pienamente umano, in un mondo che esalta la perfezione artificiale, è necessaria una nuova cultura che contrasti l'attuale «cultura del rifiuto», che vede certi malati come soggetti non solo incurabili ma anche inaccudibili. La salute intesa come stato di soddisfazione è una possibilità per tutti, anche per chi ha una malattia che non si può curare e non deve mai diventare spunto per sentirsi rifiutati dal contesto sociale. Gli ospedali devono essere i promotori di questa cultura della salute, capace di smantellare i pregiudizi e le condanne all'emarginazione per i disabili. D'altronde, gli ospedali sono stati creati dalla cultura cristiana nei secoli dei

grandi pellegrinaggi non solo per curare, ma per dare assistenza, per rincuorare; addirittura, come nell'ospedale di Siena dove operava santa Caterina, le stanze con gli affreschi più belli erano riservate ai pellegrini più poveri, e l'ospedale nato anche per salvare i *gettatelli*, cioè i bambini abbandonati, non solo li curava, ma li cresceva, trovava loro lavoro e, alle ragazze, dava dote e marito. La lotta al dolore deve anche passare per la cura del personale curante, troppo spesso insoddisfatto (recentemente la maggior rivista medica Usa titolava: «Perché i medici sono infelici?») e addirittura in preda al *burn-out*, cioè al senso di fallimento e disillusione, tipico delle professioni "altruistiche" che si scontrano con l'insuccesso e col dolore del prossimo: essere curati da un personale sereno è tra i diritti primi del malato. L'impegno per vincere il dolore è quindi un fatto "olistico", che cioè non si limita alla medicina da assumere ma si allarga alla cultura da creare ed estendere. Il sollievo di cui la società occidentale ha bisogno infatti non è solo quello dei malati nel corpo ma anche dei malati di solitudine e disperazione, pur in una situazione di opulenza. Non è un caso che il Papa continui a richiamare tutti a «uscire e andare nelle periferie esistenziali», per non abbandonare nessuno. Dunque, chi governa la società pensi sempre al sollievo dei deboli; e chi cura si ricordi che curando il corpo non può esimersi dal pensare anche all'animo di chi viene curato. Per scoprire a sua volta che curando il prossimo si viene a nostra volta migliorati e ricostituiti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA